

L'ANALISI

La via di Renzi per superare la veto-crazia

di **Sergio Fabbrini** ▶ pagina 6

Il riformismo del premier

La via di Renzi per superare i particolarismi

di **Sergio Fabbrini**

Qualcuno ha definito la riforma del mercato del lavoro come la madre di tutte le riforme. È una definizione sensata perché nulla è più difficile, in una democrazia come la nostra, che mettere in discussione la relazione, che si è istituzionalizzata negli ultimi vent'anni, tra interessi organizzati e rappresentanza politica. Per questo motivo la riforma del mercato del lavoro richiede un progetto di policy efficace e persuasivo, ma deve basarsi anche su una politics adeguata ai vincoli che deve neutralizzare. Sulle caratteristiche della policy c'è da tempo un consenso diffuso, che ruota intorno al principio della flex-security, nell'opinione pubblica italiana e nelle istituzioni economiche e politiche europee e internazionali. Tuttavia, quella policy è stata inesorabilmente contrastata dalla politics perseguita dalle associazioni sindacali e dai loro referenti politici parlamentari. Vale la pena di capire perché.

In un celebre libro del 1982, l'economista americano Mancur Olson mostrò come le democrazie consolidate tendano verso un declino economico inesorabile, a meno che non siano scosse da eventi come la guerra o traumatici cambiamenti politici interni. La ragione del declino è la seguente: la forma-

zione al loro interno di una costellazione di gruppi di interesse particolaristici interessati esclusivamente alla preservazione delle posizioni da loro acquisite. Più passa il tempo, più quella costellazione rende il sistema economico rigido e impermeabile all'innovazione. Poiché il mondo non si ferma, anzi cambia sempre più in fretta, la rigidità del sistema economico impedisce a quest'ultimo di rispondere positivamente alle pressioni esterne. L'esito è scontato: il declino economico. In qualsiasi democrazia liberale, naturalmente, gli interessi dei lavoratori, così come quelli di altri gruppi sociali o professionali, sono e debbono essere tutelati. Tuttavia, la tutela di quegli interessi deve assumere forme e caratteristiche diverse in relazione ai cambiamenti che intervengono nell'economia nazionale e globale. Quando tale riformistico adeguamento dei modi di lavorare e produrre è precluso, allora la rigidità diventa la causa del declino. Spesso, dietro specifiche tutele si annidano difese particolaristiche, che si impongono sull'interesse generale. Il modello di Olson spiega molte cose della rigidità del mercato del lavoro italiano. Quella rigidità è stata difesa da una radicata diffusione di interessi particolari che, in assenza di governi autorevoli, hanno potuto definire le loro convenienze come convenienze generali.

Naturalmente, per Olson, quegli interessi particolaristici sono tanto più resistenti quanto

più sono capaci di attivare poteri di veto nel processo legislativo. Per questo motivo, per loro è necessario costruire rapporti diretti con singoli parlamentari o singole fazioni interne ai partiti che contano. Ed è ciò che è avvenuto in Italia. Più la politica è stata debole, e più è stato facile costruire quei rapporti. Gli aiuti finanziari ed elettorali dei gruppi di interesse (dai sindacati alle as-

sociazioni) sono risultati indispensabili ai fini dell'elezione parlamentare, ma quegli aiuti sono stati dati ad una condizione. Impedire, una volta eletti, ogni riforma che potesse mettere in discussione gli interessi particolari che beneficiano della rigidità del mercato del lavoro. E infatti, dopo le elezioni italiane del febbraio 2013, i parlamentari che rappresentano i principali sindacati hanno subito conquistato la presidenza (e la maggioranza) della commissione Lavoro della Camera dei deputati, dove ogni riforma deve passare. Naturalmente, tale esercizio del potere di veto ha bisogno di una giustificazione ideologica. La celebrazione dell'art. 18 è un tipico esempio della capacità di quei parlamentari di produrre ideologia. Ecco perché la combinazione di veto-crazia e ideologia ha costituito (e costituisce) un formidabile baluardo contro la riforma.

È inutile fare le anime belle e aspettarsi che in Parlamento si sviluppi un processo deliberativo tra persone elette per realizzare il bene comune (come la flex-security). Sarebbe però pericolo-

so accettare la paradossale conclusione di Olson, quando sostiene che le coalizioni per la conservazione possono essere sconfitte solamente da eventi traumatici. Fu sicuramente un evento traumatico la rivoluzione avviata agli inizi degli anni Ottanta dal primo ministro inglese Margaret Thatcher. Quella rivoluzione fermò un declino economico che sembrava inarrestabile, rilanciando la Gran Bretagna come potenza economica. Tuttavia, i costi sociali di quella rivoluzione furono molto alti, così come le ingiustizie che da essa derivarono. L'Italia non può ripercorrere quella strada, non solo per le sue iniquità, ma anche e soprattutto per le differenze nel contesto in cui ci troviamo. Contrariamente alla Gran Bretagna di allora, l'Italia di oggi è inserita in una Unione economica e monetaria altamente integrata, cioè in un sistema di interdipendenze strutturali che non ci consente di declinare (perché ciò avrebbe effetti negativi su nostri partner). Il premier Renzi non ha bisogno di ricorrere alla "violenza" (come ha detto a New York), o tanto meno ad un trauma politico, per neutralizzare gli interessi particolaristici che hanno finora impedito una riforma strutturale del mercato lavoro. Piuttosto deve costruire un'alleanza virtuosa tra le componenti politiche e sociali interne (che sono tante) e le istituzioni europee, così da mettere nell'angolo la veto-crazia e l'ideologia dei difensori dello status quo particolaristico.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMBIO SENZA TRAUMI

Contro la «veto-crazia» è fondamentale costruire un'alleanza virtuosa tra le componenti sociali e politiche e le istituzioni.